

Con la presente vorrei dire grazie. Non un grazie freddo o di circostanza, ma un grazie che pesa, che vive, che resta, come una parola che si aggrappa al cuore e non vuole scivolare via.

Quando sono entrato nell'Istituto Giovanni Paolo II, portavo con me il timore, la fragilità, l'ombra di un destino ignoto, ma subito, come un soffio inatteso, ho trovato un'accoglienza che somigliava a un abbraccio segreto, paziente e discreto, un calore che non ti lascia solo nemmeno nei momenti più silenziosi della paura.

Al Dott. Aurelio Costa, primario istituto tumori, che guida con chiarezza e fermezza, alla Dottoressa Antonella Tromba, che trasforma la cura in dolcezza, e soprattutto alla mia Betty Martinelli, va la mia gratitudine più profonda. Betty non è soltanto una persona straordinaria: è la figlia di mio cugino Vito e porta nel suo gesto la memoria del mio nome, quello di suo nonno. In un certo senso, la sua prontezza nel scoprirmi il tumore è stata come un filo invisibile che lega passato e presente, vita e memoria e mi ha salvato, come se proteggesse una parte della nostra storia familiare. Ogni volta che penso a lei, penso alla continuità che ci unisce, alla delicatezza e al coraggio che a volte si manifestano nei legami più inattesi.

Ma il mio ringraziamento non si limita a loro. Si allarga, come un cerchio che cresce, a tutti coloro che hanno contribuito alla mia guarigione: agli infermieri e alle infermiere, che con pazienza infinita vegliano sulle ore di dolore e di speranza; agli OSS, silenziosi e discreti, che trasformano ogni gesto di cura in un atto di dignità; a chiunque abbia donato un sorriso, una parola, un gesto, rendendo tangibile il fatto che la fragilità non è abbandono, ma occasione di incontro, di sostegno, di umanità condivisa.

Qui ho incontrato più che medici e cure: ho incontrato persone che resistono alla paura, che accompagnano chi trema, che sanno rendere la sofferenza meno sola e la speranza più luminosa. Ho trovato mani ferme, occhi attenti, voci calme e con ciascuno di essi ho sentito crescere dentro di me una forza nuova, fatta di fiducia e di gratitudine, una forza che non si misura solo nella guarigione del corpo, ma nella bellezza dell'incontro umano.

Così porto con me un segno che non è soltanto quello della malattia vinta, ma una cicatrice luminosa di riconoscenza, che mi ricorda ogni giorno che la vita, anche quando minacciata dall'ombra, è sorretta dall'umanità degli altri, dalla loro dedizione, dalla loro cura e dal filo sottile dei legami familiari e affettivi che ci attraversano e ci proteggono, silenziosi e potenti come un destino benevolo.

Grazie, dunque, a chi ha preso parte a questo cammino, a chi ha reso possibile la mia guarigione, e a chi, con la propria presenza discreta e costante, ha fatto sentire che non ero mai solo, che non sarei mai stato solo.

Grazie.

Domenico Frisini